

Mio marito ha un'amante?

Una storia per imparare l'italiano

Dopo venticinque anni di matrimonio, una moglie sente certe cose. Non le vede: le sente. Come si sente l'aria che cambia prima di un temporale.

Mi chiamo Marta, ho quarantanove anni, e vivo a Torino. Sono sposata con Sergio da venticinque anni. Abbiamo una figlia, Alice, che ha ventidue anni e studia all'università a Milano. Quindi, da un paio d'anni, io e Sergio siamo di nuovo soli in casa, come all'inizio.

Sergio fa il geometra. È un uomo tranquillo, abitudinario, di poche parole. Uno di quelli che la mattina fa sempre lo stesso caffè, legge sempre lo stesso giornale, e la sera si addormenta sul divano davanti alla televisione alle dieci e mezza. In venticinque anni non mi ha mai dato un motivo per preoccuparmi. Mai.

E forse è proprio per questo che, quando le cose sono cambiate, me ne sono accorta subito.

È cominciato tutto un martedì di ottobre. Una cosa piccola. Sergio era in cucina, e gli è squillato il telefono. Fin qui, niente di strano. Ma invece di rispondere lì, davanti a me, come aveva sempre fatto per venticinque anni, si è alzato, è uscito sul balcone, e ha chiuso la porta-finestra dietro di sé.

Sul balcone. A ottobre. Con il freddo. Per rispondere al telefono.

L'ho guardato dalla cucina, attraverso il vetro. Parlava piano, con la mano davanti alla bocca. Ogni tanto si girava a guardarmi, e quando vedeva che lo guardavo, si spostava di lato, fuori dalla mia vista.

Quando è rientrato, aveva la faccia strana. Ho chiesto: "Chi era?".

E lui, senza guardarmi negli occhi, ha risposto: "Il lavoro. Una cosa noiosa."

Il lavoro. Alle otto di sera. Di martedì.

Una piccola cosa, direte voi. E avete ragione. Se fosse successo una volta sola, non ci avrei fatto caso. Nella vita di una coppia ci sono mille telefonate, mille piccoli silenzi, e non vuol dire niente. Ma io conoscevo Sergio. Conoscevo la sua faccia meglio della mia. E quella sera, sulla sua faccia, c'era qualcosa che non avevo mai visto in venticinque anni: mio marito mi aveva mentito. Non lo sapevo ancora con certezza, ma lo sentivo. E una volta che quel sospetto entra, non se ne va più.

Non ho detto niente. Ma quella sera, per la prima volta in venticinque anni, mi sono addormentata dando le spalle a mio marito. E ho pensato una cosa che non

avevo mai pensato: "Sergio mi sta nascondendo qualcosa".

Non sapevo ancora che avevo ragione. E non sapevo quanto mi sarei sbagliata su cosa.

Quando cominci a guardare, trovi. È sempre così.

Nei giorni dopo quella telefonata, ho cominciato a notare tutto. E più notavo, più i pezzi non tornavano.

Primo: le telefonate sul balcone erano diventate un'abitudine. Due, tre volte a settimana. Sempre allo stesso modo: si alzava, usciva, parlava piano. E quando gli chiedevo chi era, la risposta era sempre vaga. "Il lavoro." "Un amico." "Niente di importante."

Secondo: i giovedì pomeriggio. Sergio aveva cominciato a sparire il giovedì pomeriggio. Mi diceva che aveva un sopralluogo, un cantiere da controllare. Ma Sergio faceva il geometra da trent'anni, e i sopralluoghi del giovedì non erano mai esistiti prima. Tornava a casa dopo tre o quattro ore, stanco, silenzioso, e quando gli chiedevo com'era andata, cambiava discorso.

Terzo: i soldi. Io e Sergio abbiamo sempre tenuto un conto insieme, e ci siamo sempre fidati l'uno dell'altra. Una sera, controllando i movimenti, ho visto delle uscite di denaro che non capivo. Pagamenti a posti che non conoscevo. Cifre non enormi, ma regolari. Quando gli ho chiesto, mi ha detto: "Sono spese di lavoro, Marta. Poi mi rimborsano". E ha chiuso il computer.

Quarto, e questo è stato il peggiore: il cassetto. Nel nostro armadio, dalla sua parte, c'è un cassetto dove Sergio tiene le sue cose. Non l'ho mai aperto in venticinque anni, perché non ho mai avuto motivo. Un pomeriggio, mentre mettevo via i maglioni, ho notato che quel cassetto aveva una piccola chiave nella serratura. E la chiave era girata. Chiuso. Mio marito aveva chiuso a chiave un cassetto, in casa nostra.

Sono rimasta lì a fissare quella serratura per cinque minuti. Con la chiave a un centimetro dalle mie dita. Non l'ho aperto. Non quel giorno. Ma quella sera, a cena, guardavo Sergio dall'altra parte del tavolo e mi sembrava di avere davanti uno sconosciuto.

Chi era quest'uomo? E cosa nascondeva in quel cassetto?

Il giorno dopo ho fatto la cosa che fanno tutte le donne quando hanno un sospetto: ho chiamato la mia migliore amica.

Rosanna e io ci conosciamo da trent'anni. È il tipo di amica che ti dice sempre la verità, anche quando non la vuoi sentire. Ci siamo trovate in un bar, e le ho raccontato tutto: le telefonate sul balcone, i giovedì, i soldi, il cassetto chiuso a chiave.

Rosanna mi ha ascoltata in silenzio, mescolando il caffè. Poi ha posato il cucchiaino, mi ha guardata, e ha detto la frase che avevo paura di sentire:

"Marta. Te lo dico da amica. Questa è un'altra donna."

Ho sentito lo stomaco stringersi. "Rosanna, no. Sergio non è così. Venticinque anni..."

"Marta, ascoltami. Telefonate di nascosto. Sparisce di pomeriggio. Soldi che non spiega. Un cassetto chiuso a chiave. Cara mia, io ho un'amica che ci è passata, e i segnali erano identici. Identici. Aprì gli occhi troppo tardi, poverina."

"Ma Sergio mi ama. Lo so che mi ama."

"Anche il marito della mia amica la amava. Poi è arrivata una di trent'anni dell'ufficio. Marta, apri gli occhi. Alla nostra età, gli uomini fanno le sciocchezze. Si sentono vecchi e cercano di sentirsi giovani. Ed è sempre colpa di una più giovane."

Sono tornata a casa con il cuore pesante come una pietra. Le parole di Rosanna mi rimbombavano in testa. Una più giovane. L'ufficio. I segnali identici.

Per strada, mentre guidavo verso casa, guardavo le altre coppie. Una signora della mia età che dava la mano al marito davanti al supermercato. Due anziani su una panchina. E pensavo: "Anche loro? Anche loro nascondono qualcosa? O sono solo io quella tradita, l'ultima ad accorgersene, come succede sempre?". Perché è così che ti fa sentire il sospetto: ti fa sentire sola, stupida, cieca. Ti fa credere che tutti sappiano tranne te.

E più ci pensavo, più tutto sembrava tornare. Le telefonate che nascondeva. Le sparizioni. Quel modo di evitare il mio sguardo. Persino il fatto che negli ultimi tempi Sergio fosse diventato più dolce con me — mi portava il caffè a letto, mi diceva "ti amo" senza motivo — adesso mi sembrava sospetto. Non è forse così

che si comportano i traditori? Sono gentili per sensi di colpa.

Quella notte non ho dormito. E ho preso una decisione. Dovevo sapere. Dovevo aprire quel cassetto.

Nei giorni successivi sono diventata un'investigatrice. E, lo confesso, non ne vado fiera.

Ho fatto cose che non avrei mai pensato di fare. Ho controllato le tasche delle sue giacche. Ho guardato il suo telefono mentre lui era sotto la doccia (ma c'era il codice, e non sono riuscita a entrare). Ho persino provato a seguirlo, un giovedì pomeriggio, con la macchina. L'ho perso dopo due semafori, perché fare l'investigatrice è molto più difficile di quello che sembra nei film, e io tremavo troppo.

Sono arrivata a livelli di cui oggi mi vergogno. Una sera ho guardato la cronologia del computer, per vedere quali siti aveva visitato. Un'altra volta, quando è tornato a casa, gli ho annusato il colletto della camicia, come fanno nei film, cercando un profumo di donna. Sergio mi ha guardata strano: "Marta, cosa fai?". E io: "Niente, avevi un capello". Bugie su bugie, da tutte e due le parti ormai.

Ho anche interrogato nostra figlia Alice, al telefono, con finta indifferenza. "Alice, ma papà ti ha detto niente di strano ultimamente?" E lei: "No, mamma, perché?" E io: "Niente, niente, così". Ma la mia voce tremava, e Alice se n'è accorta. "Mamma, va tutto bene tra te e papà?" Le ho detto di sì. Un'altra bugia.

Nelle tasche delle giacche, però, qualcosa ho trovato. Delle ricevute. Piccole, stropicciate. Ma non erano ricevute di ristoranti o di alberghi, come mi aspettavo. Erano ricevute di una farmacia. E di un posto chiamato "Centro Diagnostico San Camillo".

Un centro diagnostico. Cosa ci faceva Sergio in un centro diagnostico? Non ci ho capito niente. Ho pensato che fosse una copertura, un modo per giustificare i soldi. La mia mente, ormai, vedeva bugie dappertutto.

Poi, un pomeriggio, è successa la cosa che ha fatto traboccare il vaso. Sergio era in doccia, e il suo telefono ha suonato sul tavolo della cucina. Sullo schermo è apparso un nome: "Giulia".

Giulia.

Un nome di donna. Che chiamava mio marito. Mentre lui era in doccia.

Il telefono ha suonato tre volte e poi si è fermato. E dopo un minuto è arrivato un messaggio, sempre da questa Giulia. Sullo schermo, in anteprima, si leggeva solo l'inizio: "Ciao Sergio, ti confermo l'appuntamento di giovedì alle 15. Mi raccomando, a digiuno da..."

E lì il messaggio si tagliava.

Un appuntamento. Il giovedì. Con una certa Giulia. "Mi raccomando, a digiuno."

Non ho letto oltre, perché ho sentito la doccia fermarsi. Ho preso il mio telefono, sono uscita sul balcone — il balcone dei suoi segreti, adesso il mio — e ho chiamato Rosanna con le mani che tremavano.

"Rosanna. Si chiama Giulia. Hanno un appuntamento giovedì. Le ha scritto 'mi raccomando'. Rosanna, avevi ragione. C'è un'altra donna."

E, per la prima volta da settimane, mi sono messa a piangere.

Quella sera ho guardato mio marito e ho visto un estraneo.

Eravamo a cena, uno di fronte all'altra, come tutte le sere da venticinque anni. Lui mangiava, mi raccontava una cosa banale del lavoro, e io lo guardavo e pensavo: "Domani è giovedì. Domani vai da lei. Da Giulia. A digiuno, chissà perché."

Non riuscivo a mangiare. Sergio se ne è accorto. "Marta, tutto bene? Sei pallida."

"Sto bene," ho mentito. "Solo un po' stanca."

"Vuoi che ti prepari una camomilla? Vai a sederti, faccio io."

Ed è andato in cucina a farmi la camomilla. Gentile. Premuroso. Come sempre, negli ultimi tempi. E io, invece di sentirmi amata, mi sentivo presa in giro. Perché nella mia testa, ormai, ogni gentilezza era una bugia, ogni carezza era un tradimento travestito.

Quella notte ho deciso due cose.

La prima: il giorno dopo, giovedì, l'avrei seguito. Sul serio, questa volta. Fino in fondo. Volevo vedere questa Giulia con i miei occhi. Volevo la verità, tutta, anche se faceva male.

La seconda: avevo tirato giù dall'armadio la mia valigia. L'avevo messa sul letto, aperta, vuota. Non l'avevo ancora riempita. Ma era lì. Perché sentivo che, dopo il giorno dopo, forse la mia vita non sarebbe stata più la stessa. E volevo essere pronta.

Prima di dormire, sono passata davanti all'armadio. Il cassetto era ancora lì, chiuso a chiave. E per la prima volta ho pensato: "Domani lo apro. Costi quello che costi."

Non sapevo che non ci sarebbe stato bisogno di forzare nessun cassetto. Perché la verità, il giorno dopo, mi sarebbe venuta incontro da sola. E mi avrebbe spezzato il cuore in un modo completamente diverso da quello che immaginavo.

Giovedì. Ore quattordici e trenta.

Sergio è uscito di casa con la sua solita scusa: "Vado al cantiere, torno per cena". Gli ho dato un bacio sulla guancia, come sempre, e ho sentito che il cuore mi batteva forte. Poi ho contato fino a venti, ho preso le chiavi della macchina, e sono uscita dietro di lui.

Questa volta sono stata brava. L'ho seguito da lontano, con due o tre macchine in mezzo, come avevo visto fare nei film. Il cuore mi martellava. Le mani sul volante erano sudate. Continuavo a ripetermi: "Adesso vedrai la verità, Marta. Preparati."

Sergio ha guidato per venti minuti, attraverso la città. Non verso un cantiere. Non verso un albergo. Ha parcheggiato davanti a un grande edificio bianco, moderno. Sono rimasta indietro, ho parcheggiato anch'io, e ho letto l'insegna sopra l'ingresso.

"Centro Diagnostico San Camillo. Cardiologia."

Lo stesso nome delle ricevute. Cardiologia.

Ho pensato: "È una copertura. Adesso esce e va da un'altra parte." Sono rimasta in macchina a guardare l'ingresso. Sergio è entrato. E io ho aspettato, sicura che sarebbe uscito dopo un minuto per andare dalla sua Giulia.

Ma non è uscito. Passavano i minuti. Dieci. Venti. Mezz'ora. Sergio era ancora là dentro.

Allora sono scesa dalla macchina. Sono entrata anch'io in quell'edificio. C'era una grande sala d'attesa, con tante persone sedute. E in fondo, seduto su una sedia,

con in mano dei fogli, c'era mio marito. Non era con nessuna donna. Era solo. E aveva una faccia che non gli avevo mai visto: una faccia spaventata.

Mi sono avvicinata a una signora dietro un bancone e ho chiesto, con un filo di voce: "Mi scusi, cerco il dottore... la dottoressa Giulia."

E la signora, gentile: "La dottoressa Giulia Ferri? La cardiologa? È al secondo piano. Ha un appuntamento?"

La cardiologa. Giulia Ferri era la cardiologa.

In quel momento, tutto il castello che avevo costruito nella mia testa — l'amante, il tradimento, l'altra donna — è crollato in un secondo. E al suo posto è arrivata una paura nuova, molto più grande e molto più fredda.

Mio marito non aveva un'amante.

Mio marito era malato.

Sono rimasta ferma in mezzo a quella sala d'attesa, incapace di muovermi. Sergio non mi aveva ancora vista. Continuava a fissare quei fogli che teneva in mano, con le spalle curve, solo.

E all'improvviso ho rivisto tutto sotto un'altra luce. Le telefonate sul balcone: parlava con i medici, con l'ospedale, e non voleva farmi sentire. I giovedì pomeriggio: erano le visite, gli esami. I soldi: pagava per fare le cose in fretta, in un centro privato. Il centro diagnostico. Le ricevute della farmacia. E il cassetto chiuso a chiave: là dentro non c'erano le lettere di un'amante. C'erano gli esami. I referti. La sua malattia, nascosta.

Nascosta a me. Per non farmi preoccupare.

Mi sono avvicinata, piano. E quando sono arrivata davanti a lui, Sergio ha alzato gli occhi. E ha visto me.

Per un lungo secondo non ha detto niente. È diventato bianco. Poi ha cercato, per istinto, di nascondere i fogli dietro la schiena, come un bambino colto in fallo. Ma era troppo tardi, e lo sapeva.

"Marta," ha sussurrato. "Cosa... cosa ci fai qui?"

E io, invece di rispondere, gli ho fatto la domanda che mi tremava in gola: "Sergio. Cosa hai?"

Lui ha abbassato lo sguardo. Le sue mani, che stringevano i fogli, tremavano. E finalmente, dopo settimane di segreti, ha parlato.

"Ho un problema al cuore, Marta. Le coronarie. Sono... sono chiuse, in un punto. Devo fare un intervento. Tra dieci giorni."

Mi sono seduta sulla sedia accanto a lui, perché le gambe non mi reggevano più.

"Da quanto lo sai?"

"Da sei settimane. È cominciato con un dolore al petto, mentre salivo le scale. Non ti ho detto niente. Ho fatto gli esami di nascosto. Volevo essere sicuro, prima. Volevo sapere tutto, e poi dirtelo. Ma poi... poi non trovavo mai il coraggio."

L'ho guardato. Quest'uomo, il mio uomo, che per sei settimane aveva portato da solo un peso così grande. Che era andato da solo a fare gli esami. Che di notte, accanto a me, non dormiva, e io pensavo che pensasse a un'altra donna. E invece pensava al suo cuore. Alla sua vita. Alla morte, forse.

"Perché?" gli ho chiesto, e la mia voce si è rotta. "Perché non me l'hai detto?"

E la sua risposta mi ha spezzato in due.

"Marta," ha detto Sergio, prendendomi le mani. "Ti ricordi tuo padre?"

Certo che mi ricordavo mio padre. Mio padre è morto quando io avevo trent'anni. Un infarto. Improvviso. Una mattina stava bene, e la sera non c'era più. E io, per anni, ho avuto il terrore delle malattie del cuore. Un terrore che Sergio conosceva bene, perché mi aveva tenuto la mano in tutti quegli anni.

"Ecco perché," ha continuato. "Quando i medici mi hanno detto 'è il cuore', la prima cosa che ho pensato non è stata a me. Sei stata tu. Ho pensato: se glielo dico adesso, Marta va nel panico. Rivive tutto quello di suo padre. Sta male per settimane, prima ancora che io faccia l'intervento. E allora mi sono detto: no. Faccio tutto io. Prendo le informazioni, trovo il medico migliore, fisso l'intervento. E le dico tutto solo alla fine, quando posso già dirle 'è tutto sistemato, non ti preoccupare'. Volevo proteggerti dalla paura, Marta. Volevo risparmiarti sei settimane di terrore."

Mi sono messa a piangere. Ma non erano lacrime di rabbia. Erano lacrime di una cosa più complicata, per cui non esiste una parola.

Perché da una parte ero furiosa. Furiosa che avesse affrontato tutto da solo. Furiosa di averlo creduto un traditore, quando invece era un uomo spaventato che cercava di proteggermi. Furiosa di non aver capito niente, di aver ascoltato Rosanna, di aver tirato giù la valigia.

Ma dall'altra parte, davanti a me, c'era la prova più grande d'amore che avessi mai visto. Quest'uomo, davanti alla paura più grande della sua vita, aveva pensato prima a me. Alla mia paura. Al mio dolore. Aveva deciso di soffrire da solo, in silenzio, per non farmi soffrire.

"Sergio," ho detto tra le lacrime. "Sei uno stupido. Sei il più grande stupido che conosca."

"Lo so."

"Non si fa così. Non si porta un peso così da soli. Venticinque anni fa ti ho sposato proprio per questo. Per portare i pesi insieme. I tuoi e i miei. Insieme. Come hai potuto pensare di lasciarmi fuori dalla cosa più importante?"

E lui, piangendo anche lui — e io non lo vedevo piangere dal giorno in cui era nata Alice — ha detto: "Perché ti amo troppo, Marta. E a volte, quando ami troppo qualcuno, fai la cosa sbagliata pensando che sia quella giusta."

Ci siamo abbracciati lì, in mezzo alla sala d'attesa della cardiologia, davanti a tutti. E non ci importava niente di nessuno.

Siamo tornati a casa insieme, quella sera, con la mia macchina. La sua l'abbiamo lasciata al centro diagnostico, saremmo andati a prenderla il giorno dopo. Durante il viaggio nessuno dei due parlava. Ma era un silenzio diverso da quello delle settimane prima. Non era il silenzio dei segreti. Era il silenzio di due persone che avevano tanto da dire e non sapevano da dove cominciare.

Arrivati a casa, sono andata in camera. E la prima cosa che ho visto è stata la valigia. La mia valigia, ancora aperta sul letto, vuota, dove l'avevo lasciata. La valigia che avevo tirato giù per lasciare mio marito.

Sergio l'ha vista anche lui. Si è fermato sulla porta della camera. Ha guardato la valigia, poi me. E ha capito. Ha capito tutto in un secondo: cosa avevo pensato, di cosa l'avevo sospettato, cosa stavo per fare.

"Tu pensavi..." ha detto piano. "Tu pensavi che ti tradissi."

Non ho potuto mentire. Non più. "Sì," ho sussurrato. "Le telefonate di nascosto. I giovedì. I soldi. Il cassetto chiuso a chiave. E poi quel messaggio di Giulia, l'appuntamento, il 'mi raccomando'... Sergio, cosa dovevo pensare? Avevo costruito tutta una storia. Un'altra donna. Ero pronta ad andarmene."

Mi aspettavo che si arrabbiasse. Che si offendesse. Che dicesse "come hai potuto pensare una cosa del genere di me, dopo venticinque anni?".

Invece Sergio ha fatto una cosa che non mi aspettavo. Si è seduto sul letto, accanto alla valigia vuota, e si è messo le mani sulla faccia. E ha detto: "È colpa mia. Tutta colpa mia. Io ho costruito il segreto. E tu hai solo cercato di capire. Al posto tuo, avrei pensato la stessa cosa. Anzi, di peggio."

Mi sono seduta accanto a lui. Abbiamo guardato tutti e due quella valigia vuota, che era diventata il simbolo di quanto ci eravamo allontanati senza accorgercene.

"Sai cosa è la cosa più assurda?" ho detto. "Che in tutte quelle settimane, mentre ti immaginavo con un'altra, tu invece stavi male, avevi paura, eri solo. E io, invece di esserti vicina, ti spiavo. Ti annusavo il colletto. Ti seguivo con la macchina. Che moglie sono stata?"

"Una moglie normale," ha detto Sergio. "Una che si sentiva tradita dal silenzio. Perché io ti ho tradita, Marta. Non con una donna. Ma con il silenzio, sì. Ti ho tenuta fuori. E questa è una forma di tradimento anche lei, forse la peggiore."

Quella notte abbiamo messo via la valigia insieme. L'abbiamo rimessa in cima all'armadio, vuota. E mentre la sistemavo, ho pensato che per un soffio quella valigia si sarebbe riempita, e la nostra storia sarebbe finita per un malinteso. Per una mancanza di parole.

Poi ci siamo sdraiati, e per la prima volta da settimane mi sono addormentata guardando mio marito, e non dandogli le spalle. Con la sua mano nella mia. E il giorno dopo cominciava il conto alla rovescia per l'intervento.

I dieci giorni prima dell'intervento sono stati i più intensi della nostra vita insieme.

Perché una volta caduto il segreto, tutto è cambiato. Sergio non era più solo. Eravamo di nuovo in due, come dovevamo essere fin dall'inizio. E vi dico una cosa strana: quei dieci giorni, pur nella paura, sono stati anche belli. Bellissimi, a modo loro.

Abbiamo parlato tanto. Di tutto. Delle cose che due persone sposate da venticinque anni, di solito, non si dicono più, perché le danno per scontate. Ci siamo detti perché ci eravamo innamorati. Ci siamo ricordati il primo appuntamento, il giorno del matrimonio, la nascita di Alice. Abbiamo riso di cose vecchie e pianto di cose nuove.

Una sera abbiamo tirato fuori le vecchie fotografie, quelle stampate, dentro le scatole in cima all'armadio. E abbiamo passato ore a guardarle. Sergio giovane, con i capelli lunghi e i pantaloni a zampa. Io con quel vestito orribile del nostro primo Capodanno insieme. Alice appena nata, piccola così. E a ogni foto c'era una storia, un ricordo, una risata. Mi sono resa conto che era da anni che non facevamo una cosa del genere. Ci eravamo abituati a stare nella stessa casa senza guardarci più davvero. E c'era voluta una malattia per farci tornare a guardarci.

"Sai cosa mi fa più rabbia?" mi ha detto Sergio quella sera. "Che ho passato sei settimane a pensare che stavo per morire, e in quelle sei settimane, invece di stare con te, mi sono nascosto da te. Ho sprecato del tempo che magari era prezioso, per proteggerti da una paura. Che stupido. Se le cose fossero andate male, avrei buttato via le nostre ultime settimane insieme. E per cosa?"

Non ho saputo cosa rispondere. Perché aveva ragione. Il suo modo di proteggermi ci aveva rubato del tempo. Ed è questo che fa il silenzio, quando entra in una coppia: ruba il tempo. Ruba le parole non dette, gli abbracci non dati, le verità taciute.

Ho scoperto anche cosa c'era davvero in quel cassetto chiuso a chiave. Una sera Sergio l'ha aperto e mi ha fatto vedere. Dentro non c'erano solo i referti medici. C'era anche una busta, con sopra scritto il mio nome. Una lettera. Una lettera che aveva scritto per me, "nel caso le cose fossero andate male" durante l'intervento.

Non me l'ha fatta leggere. "La leggerai solo se serve," ha detto. "E spero che non serva mai. La rimetto nel cassetto." Ma il fatto che l'avesse scritta, quella lettera, mi ha fatto capire quanta paura aveva avuto. Da solo. Per settimane.

Ho chiamato nostra figlia Alice e le ho detto tutto. È tornata subito da Milano. E anche lei, all'inizio, era arrabbiata con il padre — "papà, ma sei matto?" — e poi lo ha abbracciato e non lo ha più mollato per giorni.

Ho chiamato anche Rosanna, per dirle come era finita la storia dell'"altra donna". È rimasta in silenzio a lungo. Poi ha detto: "Marta, mi dispiace. Ho pensato

subito alla cosa peggiore. Perdonami." E io l'ho perdonata, perché in fondo la colpa non era sua. Era mia, che avevo smesso di fidarmi. E soprattutto era di Sergio, che aveva costruito un segreto così grande da rendere possibile ogni sospetto.

La sera prima dell'intervento, siamo rimasti svegli fino a tardi, sul divano, abbracciati, senza dire niente. E prima di dormire, gli ho fatto promettere una cosa sola: "Basta segreti, Sergio. Mai più. Nel bene e nel male. Promettimelo."

E lui me l'ha promesso.

Il giorno dell'intervento non lo dimenticherò mai.

Siamo arrivati in ospedale alle sei del mattino. Io, Alice, e Sergio, che cercava di scherzare per non farci vedere quanto aveva paura. "Vedrete che esco di qua nuovo come una macchina appena revisionata," diceva. Ma la sua mano, che stringeva la mia, era gelata.

L'intervento — mi avevano spiegato i medici — non era un intervento a cuore aperto. Era una cosa più moderna: entravano con un piccolo tubo e aprivano l'arteria chiusa, mettendo una specie di piccola rete per tenerla aperta. Un'operazione ormai comune, con buone probabilità di riuscita. Ma quando è tuo marito quello sul lettino, le statistiche non ti consolano per niente.

L'hanno portato via alle sette e mezza. Prima di entrare in sala, mi ha guardata e ha detto: "Marta. Qualunque cosa succeda, grazie. Per tutto. Per venticinque anni."

"Non ti azzardare a salutarmi come se fosse un addio," gli ho risposto. "Ci vediamo tra due ore. E poi ti aspetta una vita intera di prediche per quello che mi hai fatto passare."

Ha riso. E poi è entrato.

Io e Alice abbiamo aspettato in una saletta per due ore che sono sembrate due anni. Non parlavamo. Ci tenevamo la mano. Ogni volta che una porta si apriva, il cuore mi saltava in gola.

Poi, finalmente, è arrivata la dottoressa Ferri. Giulia Ferri. La "Giulia" del telefono, la donna che avevo creduto l'amante di mio marito, e che invece era la persona che gli stava salvando la vita. Aveva la mascherina abbassata e un sorriso

stanco.

"È andato tutto bene," ha detto. "L'arteria è aperta. Il cuore risponde benissimo. Suo marito è forte. Tra qualche giorno sarà a casa, e tra un mese starà meglio di prima."

Mi sono seduta di colpo, perché le gambe hanno ceduto. Alice mi ha abbracciata. E ho pianto, di nuovo — ma questa volta erano lacrime pulite, leggere, di puro sollievo.

Quando sono entrata a vederlo, Sergio era sveglio, un po' confuso, con tanti fili attaccati. Mi ha visto, ha sorriso debolmente, e ha detto: "Allora? Non mi sono liberato di te nemmeno questa volta, eh?"

"No, caro," ho detto, prendendogli la mano. "E adesso non ti libererai di me per molto, molto tempo."

È passato un anno da quel giovedì in cui ho seguito mio marito credendo di trovare un'amante e ho trovato invece il suo cuore malato.

Sergio sta bene. Benissimo, anzi. L'intervento è riuscito perfettamente, e adesso lui è più in forma di prima. Ha smesso di fumare quelle poche sigarette che si concedeva di nascosto (un altro piccolo segreto, ma glielo perdono). Mangiamo meglio tutti e due. E ogni sera, dopo cena, andiamo a fare una passeggiata insieme, mano nella mano, come due fidanzatini. Lo fa per il cuore, dice il medico. Ma io lo so che lo facciamo anche per un altro motivo.

Perché quella storia ci ha insegnato una cosa che venticinque anni di matrimonio tranquillo non ci avevano insegnato.

Sergio ha imparato che proteggere una persona non vuol dire tenerla fuori dalle cose difficili. L'amore vero non è portare i pesi da soli per risparmiare l'altro. L'amore vero è dividere il peso, anche quando fa paura, anche quando preferiresti nascondere tutto. Perché una persona che ti ama ha il diritto di stare al tuo fianco nei momenti brutti, non solo in quelli belli. Anzi, soprattutto in quelli brutti.

E io ho imparato una cosa su di me. Ho imparato quanto è facile, quando smetti di parlare con la persona che ami, riempire il silenzio con le storie peggiori. In quelle settimane io ho costruito, con la mia immaginazione, un tradimento intero. Un'amante, delle bugie, una doppia vita. E niente di tutto questo esisteva.

Esisteva solo un uomo spaventato che mi amava troppo per dirmi la verità. La distanza tra quello che immaginavo e quello che era reale, era enorme. E quella distanza l'aveva creata il silenzio.

A volte penso a quella valigia che avevo tirato giù dall'armadio, pronta a lasciare mio marito. E mi vengono i brividi. Perché per un soffio, per un sospetto sbagliato, per un segreto nato dall'amore ma cresciuto male, avrei potuto rovinare tutto.

Ho ripensato spesso anche a Rosanna, e alla facilità con cui tutti e due avevamo creduto alla storia peggiore. Non do la colpa a lei: mi ha detto quello che avrebbe pensato chiunque, guardando quei segnali. La verità è che noi esseri umani, quando non sappiamo una cosa, tendiamo sempre a immaginare la versione più brutta. Non la più probabile: la più brutta. E poi ci comportiamo come se quella versione inventata fosse la realtà. Io mi ero comportata come se Sergio fosse già un traditore, quando invece era un uomo malato e spaventato che mi amava. Quanto siamo ingiusti, a volte, con le persone che amiamo, solo perché smettiamo di parlare con loro.

Un'altra cosa mi porto dietro da quella storia. Adesso, quando vedo una coppia anziana che cammina mano nella mano, non penso più "che teneri". Penso: "Chissà quante tempeste hanno attraversato per arrivare fin lì, ancora insieme, ancora mano nella mano". Perché adesso lo so, che dietro ogni coppia che dura non c'è la fortuna. C'è il lavoro di due persone che, ogni volta che potevano allontanarsi, hanno scelto di restare. E che, ogni volta che il silenzio provava a entrare, hanno trovato il coraggio di parlare.

Adesso, in casa nostra, c'è una regola. Una sola, ma non si tocca. Quando uno dei due esce sul balcone per rispondere al telefono — e capita, perché la vita è fatta anche di telefonate normali — l'altro non pensa più al peggio. Perché ci siamo promessi che i segreti, quelli veri, quelli che pesano, li dividiamo. Sempre.

Mio marito aveva un segreto. Non era un'altra donna.

Era che aveva così tanta paura di perdermi, che ha rischiato di perdermi davvero.

E per fortuna, tutti e due, ce ne siamo accorti in tempo.